

editoriale *editorial*

Ilaria Agostini

Università di Bologna | ilaria.agostini@unibo.it

Luigi Bartolomei

Università di Bologna | luigi.bartolomei@unibo.it

Elena Franco

Ricercatrice indipendente | info@elenafranco.it

English metadata at the end of the file

Città e territori di democrazia. Una riflessione su politiche urbane e pratiche dal basso, su tramando ed evoluzione dell'urbanistica

Nei giorni in cui scriviamo queste righe, una devastante alluvione di acqua e fango stravolge i connotati della Romagna. Tale disastro – sociale, ambientale ed economico – pone con forza la questione del rapporto tra territorio e suo governo.

Tra politica e territorio, tra spazio e democrazia esiste un nesso ontologico. La democrazia, il cui etimo rimanda a *demos* (popolo) e *kratos* (potere), è connaturata allo spazio di vita, alla *polis*, radice del termine *politica*, che esprime l'arte del governo della città e del territorio. Se la città è di fatto il luogo fondante della politica, come lo è il territorio su cui essa esercita la propria giurisdizione, la democrazia è allora forma di governo *situata*, modellata dalle relazioni intercorrenti tra popolazioni insediate e strutture dell'habitat.¹ La connessione tra le forme di esercizio del potere e quelle dello spazio va tuttavia posta sotto continua osservazione. In un ecosistema *coevolitivo*, dove le società locali trasformano (e si trasformano con) gli ambienti in cui esse vivono, un perturbamento nelle modalità dell'abitare e del produrre finisce per perturbare anche le forme di governo, e viceversa. In questo moto di divenire e con-divenire, condizione di salvaguardia della democrazia è la tutela di ciò che qui chiamiamo *città e territori democratici*, dei quali abbiamo collettivamente tentato di circoscrivere senso, caratteri, limiti. Se essi siano espressioni reali o utopiche, constatazione o desiderio; se esistano modelli per attuarli; se esistano pa-

rametri che ne identificano la *democraticità*; se un'estetica li contraddistingue: a tali interrogativi cerchiamo di dare risposta nel presente numero della rivista *in_bo*.

Il lavoro che presentiamo deriva da un comune sentire: l'urgenza di costruire, come studiosi e studiosi di urbanistica, risposte convincenti in merito alle relazioni *poietiche* tra spazialità e ordinamento politico. Ovvero, una riflessione sul ruolo contemporaneo dell'urbanistica: materia tecnico-amministrativa che – per quanto depotenziata² – costituisce tutt'oggi la disciplina che si interpone tra lo spazio e le politiche che lo conformano, redistribuendo le opportunità territoriali, stemperando i conflitti in merito alla "produzione dello spazio",³ predisponendo scenari di vita comune. Laddove il mandato sociale della pianificazione urbanistica non si è compiuto, il territorio risulta plasmato dai *mercati*.⁴ L'irruzione egemonica delle forze economiche ha infatti ridefinito – in favore di queste ultime – i rapporti intercorrenti tra spazio e politica, determinando le condizioni per l'avvio di tecnocratiche forme di controllo dello spazio. Nella prima sezione del presente fascicolo, l'analisi della condizione di permeabilità delle istituzioni democratiche da parte dei poteri mercantili (per definizione non democratici, e perciò conservatori)⁵ ha fornito i mezzi per comprendere se la pianificazione sia tuttora in grado di produrre immaginari, elaborare modelli, sostenere – simbolicamente e praticamente – l'elaborazione di *paesaggi di radicamento* capaci

di sollecitare corresponsabilità territoriali, di tracciare linee di sviluppo per città più eque (anche in termini ecologici), meno gerarchizzate. Città nelle quali i risultati di processi decisionali *dal basso* conformino effettivamente uno spazio fisico e politico che, presso la cittadinanza, possa generare *co-appartenenza*, partecipazione e corresponsabilità.

L'urbanistica torna a farsi promotrice di progetti ad ampio spettro sociale e ambientale allorché essa sia sostenuta da un *nomos* derivante dal discernimento collettivo. Ovvero, quando la "normatività istituyente" – il potere di ripensare autonomamente il modello di deliberazione e di decisione – si rende operativa all'interno di un cangiante equilibrio tra comunità e statualità, tra *democrazia dei luoghi* e potere centrale. A questo complesso argomento è dedicata la seconda sezione del fascicolo, che raggruppa esempi di micropolitiche alternative al modello di sviluppo capitalistico e alla concezione antropocentrica.⁶

La terza sezione accoglie una riflessione che chiama in causa il tramando e il lessico dell'urbanistica, nonché il suo rinnovo. Numerosi fili tematici ne legano i contributi: se lo strumentario urbanistico sappia assorbire l'accelerazione dei cambiamenti in atto, se sappia orientarne l'evoluzione, se abbia coniato un linguaggio capace di rappresentare la fluidità del tempo presente; se l'ibridazione tra tecnica del piano e tecnica digitale generi progressi virtuosi. Se, nella disciplina, norma e tecnica siano espressione di competenze di visione e previsione, è infine un interrogativo che ha sollecitato la ricerca e la didattica universitarie.

LA PIRAMIDE ROVESCIATA. UN RITORNO AI QUARTIERI POLITICO, PROGETTUALE E PARTECIPATIVO

Luigi Bartolomei

Vi è stato un tempo, nella più recente storia dell'urbanistica, in cui si è guardato positivamente e con fiducia alla fine dei piani-disegno e all'avvento dei piani-processo per lo sviluppo delle città.⁷ La rigidità che si imputava allo strumento urbanistico veniva superata a vantaggio di forme di rappresentazione e controllo che parevano più adeguate alla nuova complessità che si riscontrava nei fenomeni urbani e alla crescente fluidità della scena sociale. Inoltre, non essendo più l'amministrazione delle città percepita come incarnazione del governo condiviso del territorio, il piano-disegno appariva uno strumento dominante, *top-down*, inadeguato a recepire le istanze di una società in rapidissima trasformazione, tanto nei comparti del lavoro quanto in quelli della socialità, in cui gruppi, associazioni e altri soggetti giuridici iniziavano a mostrare una effervescenza extrapolitica pur dotata di incisività sociale e territoriale mediante dinamiche *bottom-up*, riscontrabili non solo in Italia, ma in Europa e nel mondo, fino a conquistare importantissimi palcoscenici, non ultimo quello della Biennale di Architettura, nel 2016.⁸ Si è affermato così un modello di pianificazione strategica, di carattere "reticolare,"⁹ con l'auspicio di innestare nodi e virtuosi processi di sussidiarietà locale mettendo a sistema forze pubbliche con iniziative partecipative e cooperative del territorio.

A un quarto di secolo dall'adozione di questi strumenti duttili di governo territoriale, i risultati non sono eclatanti. Da un

lato, infatti, essi hanno assecondato il carattere laboratoriale delle città – facendo tuttavia fatica a radicarne i risultati –; dall'altro la loro plasticità è stata piuttosto occasione per garantire un ingresso facilitato ai grandi operatori economici, che per integrare le componenti sociali e le spinte partecipative dei territori.

Tra i primi e le seconde la differenza è sostanziale: mentre gli operatori economici si conformano quanto più possibile a uno *status* di legittimità che consenta e faciliti l'interazione con l'ente pubblico, le aggregazioni sociali territoriali, al contrario, nascono qui e là, in una geografia imprevedibile,¹⁰ a partire da interessi e scopi diversi, spesso in ambienti di marginalità, non solo sociale, ma anche istituzionale, legale e normativa. Mentre gli operatori economici corteggiano le amministrazioni perché solo da queste essi possono trarre l'autorizzazione alle proprie ambizioni,¹¹ le forme più innovative di costruzione sociale intervengono in maniera indipendente o surrettizia, talvolta presentandosi per lungo tempo nelle forme di associazionismo informale, talaltra avviando graduali processi di legittimazione, comunque successivi alle circostanze di origine e alle azioni che ne caratterizzano l'identità e l'operato. Si configura così in ambiente urbano la più recente declinazione dell'antico dibattito tra carisma e norma.

Si sovrappongono in particolare due fenomeni. Da un lato la realtà ampia e plurale di collettivi, circoli, realtà associative emergenti si costituisce a prescindere dall'istituzione, sovente in polemica con quest'ultima e comunque nella condivisione dell'insoddisfazione per il governo del territorio offerto dalle attuali forme di democrazia rappresentativa. Dall'altro la *polis* resta la condizione necessaria per queste esperienze che, con Carlo Cellamare nelle pagine che seguono, potremmo chiamare di *democrazia territoriale autoprodotta*. Nonostante esse siano senz'altro di rilevante interesse nei relativi esiti e nei metodi di sviluppo, pressoché unici "luoghi di produzione di una cultura politica" e di educazione alla gestione del conflitto,¹² permane l'interrogativo se queste esperienze, che ammettono la città come loro necessario contesto di origine, siano poi anche in grado di produrre città. Ovvero, per riproporre un interrogativo noto, "è possibile trovare forme di autogoverno dove i cittadini siano i protagonisti della vita del proprio territorio?"¹³ E, in particolare, è possibile che questo avvenga al di fuori del coordinamento istituzionale favorito dagli enti pubblici territoriali (comuni, regioni e province, oggetto – quest'ultime – di una riforma incompiuta)?

La domanda ha autentico rilievo politico, e il fatto che intorno a questo interrogativo si riescano a intercettare riflessioni, e addirittura frammenti d'utopia, apre pertugi alla speranza, sia per la disciplina che per le città. Nello specchio degli articoli che proponiamo in questo numero di *in_bo*, trapela invece sistematicamente il pessimismo (ambientale, anzitutto) che pare essere la condizione comune dei *millennials* a scala planetaria, ben oltre l'orizzonte italiano. Un recente studio su 10 mila giovani tra i 16 e 25 anni in 10 stati¹⁴ ha riscontrato che il 65% tra gli intervistati ritiene che il relativo governo stia trascurando i giovani, il 75% pensa che l'umanità sia spacciata e il 98% teme il futuro come qualcosa di

spaventoso.¹⁵ ovunque i giovani vogliono un cambiamento ma sembrano essere convinti che una rivoluzione non possa essere portata dalle vecchie democrazie. Di qui il loro impegno nell'informale, in sistemi di collaborazione sperimentale, autoprodotti e circostanziati, diffidenti delle istituzioni e di ogni eventuale istituzionalizzazione. Di questa distanza, la più recente manifestazione è stata durante la pandemia di COVID-19, alla quale si riferisce il contributo di Fabio Parascandolo, Rossano Pazzagli e Daniela Poli. I più giovani protagonisti della scena sociale sembrano dunque muoversi nella convinzione che se anche un coordinamento delle nuove forze in campo fosse necessario, gli enti pubblici territoriali espressione degli attuali sistemi di rappresentatività democratica non sarebbero in grado di fornirlo.

Tale pessimismo annoda più ragioni, delle quali si tenta qui di proporre una sintesi.

La prima è strutturale e attiene alla fagocitosi della politica dei partiti rispetto agli organi della democrazia territoriale.

Nonostante la caduta dell'afflato ideale e lo stemperamento delle ideologie, nonostante la perdita di presa territoriale anche di quelle parti politiche che più di tutte avevano costruito una fittissima rete infrastrutturale,¹⁶ nell'evidente crisi della politica dei partiti che si manifesta in tutti i paesi d'Occidente con una crescente disaffezione alle urne, non si è registrato un ritorno alla comunicazione diretta, alle strette di mano e al dibattito interpersonale in quelle scale di esercizio della democrazia ove le rivendicazioni ideologiche hanno minore rilevanza a favore della conoscenza delle persone e dei luoghi, ossia nei quartieri.

Se i consigli di quartiere erano sorti come espressione dei distretti locali anche in funzione di un ribilanciamento della politica dei partiti, come ricorda il contributo di Valentina Orioli e Martina Massari,¹⁷ presto essi persero il loro carattere dirompente e rivoluzionario in termini di decentramento democratico e organizzativo, sia perché svuotati di effettivo potere rispetto ai soprastanti livelli decisionali dell'organizzazione cittadina,¹⁸ sia perché ridotti al teatro di prossimità delle scaramucce tra i partiti e i gruppi.

Lo svilimento dei soli organi di democrazia territoriale, di fronte a una popolazione già disincantata rispetto ai processi di democrazia istituzionale, incrementa la disillusione ed è tanto più grave oggi, nella guadagnata internazionalità degli abitanti, nella differenziazione della compagine sociale, nel pluralismo etico che insiste sui medesimi quartieri: la debolezza dello strumento sottrae al territorio una delle palestre della democrazia e uno degli incubatori sociali in grado di traghettare una società (disgregata, individualizzata, sparpagliata) a formare una comunità, parola altrimenti troppo spesso abusata con accento eufemistico.

Vi sono però anche ragioni congiunturali. Le risorse e gli strumenti in dotazione delle amministrazioni per il governo della città si sono fatte a tal punto deboli, che il solo modo per garantire (perfino) i servizi primari è la concertazione. La pianificazione si riduce di fatto a una contrattazione nella quale il pubblico ha sempre meno margini di azione. Parimenti risulta compromessa la programmazione di lungo periodo, quand'anche fosse nelle possibilità o capacità della pubblica amministrazione. Prospettive di lunga gittata

paiono piuttosto delle fondazioni, specialmente di quelle bancarie, nelle cui possibilità è plasmare il profilo sociale delle città, provvedendo in larghissima misura alle economie del terzo settore.

All'urbanistica resta la possibilità di una pianificazione limitata a lacerti e segmenti, tanto nel tempo quanto nello spazio: così si ottiene una città come sovrapposizione di progetti e visioni, secondo le maggioranze che di volta in volta si alternano, e – ancora di più – secondo le possibilità che di volta in volta si hanno, nelle condizioni che di volta in volta si riescono a mercanteggiare. La costruzione di un profilo organico o di una visione coerente resta nella migliore delle ipotesi un orizzonte tendenziale, una buona intenzione la cui realizzazione non è pianificabile, ma in larga parte un colpo di fortuna. Il paradosso è una città che *si produce* facendosi essa stessa *prodotto*, presentandosi come oggetto di consumo in un mercato che la investe come fenomeno globale, rispetto al quale il governo locale pare possa misurare la propria efficienza solo in termini di rendimento.

Non mancano amministrazioni che rinunciano esplicitamente ad ogni prospettiva di opposizione e governo, affermando che la migliore strategia sia quella di porsi a favore di vento e raccogliere a scala locale la spinta del mercato, finché dura. Si tratta, beninteso, di un navigare primitivo, dimentico del fatto che si può andar di bolina. A processi che premiano la tenacia, si preferiscono così quelli che incoraggiano l'audacia e che ottengono risultati immediati in termini di guadagno e di immagine. Lo scotto nel lungo periodo è però salato: per adeguare la città dei servizi, si perde quella dei patrimoni pubblici, enfatizzando – non certo riducendo – le disuguaglianze e l'evidenza delle distinzioni tra proprietà private e spazio pubblico e tra quartieri di classe A, B e C, in una gerarchia di rendite che gli operatori immobiliari conoscono e cavalcano.

Il fatto che l'abbandono al mercato non possa generare città più eque, né possa garantire un più alto livello di benessere¹⁹ è un'affermazione lapalissiana che però talune amministrazioni pare abbiano dimenticato. Si confondono così valorizzazione e vendita (con il rischio che diventi presto svendita), saltando a piè pari la popolazione insediata, non prendendo neppure in considerazione il significato, la funzione o solo il desiderio che la comunità locale potrebbe avanzare relativamente ad un lacerto di suolo o a un costruito abbandonato.²⁰

In tal modo non solo si riduce lo spazio pubblico,²¹ ma nemmeno e si capitalizza il pubblico dibattito sullo spazio, con le conseguenze di crescita, corresponsabilità ed educazione alla democrazia che questo potrebbe potenzialmente indurre.²²

Nella maggior parte dei casi viene detta *partecipazione* l'atto di informare o, al più, la consultazione dei cittadini. L'assenza di una "carta" della partecipazione o di una serie normata di requisiti minimi, consente l'uso del termine per esperienze che Sherry Arnstein avrebbe bollato come *non participation* o *tokenism*.²³ Usualmente, la partecipazione avviata dalle pubbliche amministrazioni non si dà sufficiente tempo per favorire l'emergere di un desiderio comune e fare di una comunità una committenza. Il risultato è un pervasivo svilimento

mento dello strumento, deludente sia per i cittadini che per i progettisti. Anche in questo caso, i laboratori di maggiore interesse nascono oltre gli steccati delle pubbliche amministrazioni, per iniziativa di associazioni e fondazioni, oppure della Chiesa²⁴ e possono giungere, nel caso di giardini e orti di comunità, a processi di co-creazione e co-costruzione, con conseguenze importanti sul radicamento dell'abitare ad una comunità e ad un territorio, temi sui quali, in questo numero, il testo di Francesca Sarno offre un'ampia riflessione a partire dal contesto Sud-Americano.

In riferimento a questi processi, può darsi però che stiamo vivendo un'età in transizione, del "già e non ancora," per le progettualità che stanno elaborando tenacemente le scuole di primo e secondo grado proprio intorno alla formatività dell'ambiente come spazio condiviso di educazione alla *polis* e alle relazioni umane.²⁵

Correttivo da non sottovalutare, introdotto in questo numero da Alessandra Criconia, è la garanzia allo spostamento. In una città di steccati fisici e impalpabili, il diritto ai collegamenti potrebbe "essere il presupposto – necessario sebbene non sufficiente – per rimettere in circolazione il capitale spaziale e sanare, per quel che si può, gli squilibri."²⁶ Si rimette nuovamente al centro il quartiere, specialmente quello di periferia, non più nella sua componente istituzionale, ma come tema di disegno e progettazione.

La città dei 15 minuti, la città lenta e percorribile a piedi, reclama un incremento di dignità e di bellezza, presentando così all'amministratore un'opportunità di mitigazione delle differenze, di estensione e diffusione di un'omogenea qualità urbana, ripensando il paesaggio al passo di chi le osserva al ritmo di 3 o 4 km/h e non ne richiede il superficiale decoro, ma che esso possa essere, ovunque, luogo di relazioni.

MICROPOLITICHE DI ALTERNATIVA, RESISTENZA E RIPARAZIONE

Ilaria Agostini

La *grande trasformazione* nel governo urbano e territoriale si inquadra in un desolante scenario di rovine.²⁷ Un'apocalisse ambientale che, a differenza di quella biblica, non promette palingenesi. Escatologia senza *eschaton*,²⁸ priva cioè di redenzione, di speranza in un mondo *altro*, la narrazione neoliberale della fine della storia prospetta quale unico destino l'estinzione di massa.

Nella persuasione del *there is no alternative*, dell'impossibilità cioè del verificarsi di un futuro diverso, dignitoso e felice, i dominati si aggrappano al vecchio mondo: non resta loro che impiegare strumenti e idee proprie dei dominanti. La liberazione, constata il filosofo Roberto Ciccarelli, "non nasce dai mezzi che servono ad opprimere, ma da quelli che i subalterni non riescono a creare. Pur sentendo la necessità di cambiare, restano immobili in attesa della fine del loro mondo."²⁹ La possibilità dell'avverarsi di un mondo altro, afferma ancora Ciccarelli lasciando intravedere una breccia, non può che essere il "frutto di una politica che affronta la lotta con gli strumenti tramandati dalla tradizione degli oppressi."

Pensare che non esistano alternative è infatti funzionale alla stessa "contro-rivoluzione capitalistica"³⁰ che ha ge-

nerato la crisi, al suo mancato superamento e nascita del nuovo. La limitatezza immaginativa, costruita in decenni di applicazione del puro fatto economico-finanziario alla politica, è stata indotta con ogni mezzo: dall'educazione istituzionale alla comunicazione su media tradizionali e social, dal lavoro precarizzato e alienato al *welfare* in via di smantellamento. Se l'immaginario collettivo è inibito, neanche il motto individualistico "ognuno si salva da solo" è più valido da quando l'economia globale, intravisti i profitti della svolta *verde* legata alla riconversione ecologica, ha infine accettato le prove scientifiche del caos climatico. I ricchi, comunque, si salveranno meglio dei poveri.

Tuttavia, nelle faglie dell'opprimente *racconto della fine* trova ancora spazio il desiderio di *altri mondi possibili*, di ambienti di vita inaspettatamente e creativamente ridefiniti, capaci di "restituire la città alla lotta anticapitalista"³¹ attraverso l'attivazione di pratiche di cura, di resistenze critiche del presente e del futuro, di elaborazione di forme diverse di pensare, di sapere, di fare; attraverso un uso dello spazio alternativo alla predazione e all'esclusività del valore di scambio. Nel presente paragrafo tentiamo l'inquadramento teorico delle realtà territoriali di opposizione e dei loro bisogni elementari, alla luce dei nodi argomentativi generatori di conflitto, di resistenza e di riparazione. Nodi e aspettative che – secondo la tripartizione messa in evidenza da Félix Guattari nella cornice delle ecologie (mentali, ambientali, sociali) – si muovono nel politico, nel collettivo e nel soggettivo, ma sempre all'interno di un determinato spazio di vita. Esperienze *situate*, dunque, che conoscono e riconoscono i territori acquisendone coscienza poiché è in essi che prendono corpo i loro progetti. Ed è qui che si muove una "rivoluzione molecolare"³² nel conflitto tra forza del Capitale e forza del vivente.

Tali movimenti *minoritari* agiscono al margine senza per questo rappresentarsi come residuali; lavorano sul potere di trasformare e pianificare lo spazio, senza aspirare alla *presa del potere* bensì all'*accrescimento delle potenzialità* lungo il percorso che, rammenta nel presente fascicolo Luciano De Bonis, è suscettibile di "porta[re] dall'ideale della democrazia (dal greco *démos*, popolo, e *kratein*, comandare) a quello della demodinamica (dal greco *dynamis*, forza, potenza)."³³

"È possibile fare la rivoluzione senza prendere il potere?,"³⁴ si chiede d'altro canto Franco Piperno in un suo recente *manifesto*, nel quale auspica una nuova vita politica "come bisogno specifico, naturale di comunità, al di fuori della stualità e dei partiti."³⁵ Al quesito sulle effettive possibilità di avvicendamento di un potere a un altro, proveniente dalle espressioni delle micropolitiche diffuse sui territori, Tiziana Villani aggiunge l'urgenza della "relazione, affettiva e politica." Ciò al fine di "costruire contesti in cui la condivisione riesca a corrispondere a condizioni di resistenza, a condizioni felici"³⁶ che si concretizzano nell'espressione di un altrove, di un altrimenti. Ella invita pertanto a opporre alle narrazioni dominanti – mercantili e gerarchiche – "modalità di relazione che siano fluide nelle strutture ma dotate di progetti e prospettive ampie," di nuovi saperi e di consapevolezza tecnologica.

Secondo Alberto Magnaghi siamo di fronte all'emergere di una "nuova cultura del territorio come progetto comune, socialmente prodotto."³⁷ Oggi infatti la "democrazia dei luoghi"³⁸ ha fisionomia cangiante: reti municipali, patti di collaborazione alla scala di quartiere o di rione; collettivi studenteschi o di fabbrica;³⁹ pulviscolari forme di auto-organizzazione, sperimentazioni situate che fanno leva sul mutualismo solidale, sulla condivisione dei beni, sulla cooperazione e l'associazionismo. Si tratta di esperienze di pianificazione dal basso, di ricomposizione sociale e di autonomia democratica; indipendenti e auto-organizzate, di valore sorgivo, la cui istituzionalizzazione è sempre complessa e rischia di avverarsi devitalizzante. Ciò è particolarmente vero quando il concetto espresso da una soggettività territoriale "è avvertito come sovvertitore dello stato delle cose, troppo innovativo per essere marginalizzato, troppo rischioso per essere compreso;" situazione nella quale è allora adottato un meccanismo di "sovrascrittura," di interpretazione e successiva codificazione, "apparato tipico delle strategie di comunicazione volutamente acritica poiché tesa a mantenere lo *status quo*."⁴⁰ Queste *micropolitiche* si esercitano su dimensioni tematiche che toccano molteplici aspetti del vivere aggregato, e dunque politico: autogoverno delle società locali, autonomia in luogo dell'eteronomia esercitata da una statualità percepita come altro da sé; partecipazione democratica di comunità, formazione di economie solidali, gestione dei beni comuni; resistenza ai processi di estrazione, alle politiche neocoloniali volte a un consumo predatorio privo di limiti; giustizia riparativa ambientale; uscita dalla *Storia* intesa quale strumento selettivo⁴¹ e riattivazione della memoria dei luoghi, di "restanza,"⁴² di inclusività e accoglienza; istanze di convivenza,⁴³ di corporeità, di "commensalità" conviviale e multispecie,⁴⁴ di simbiosi tra umano e non umano, al centro di dinamiche simpoietiche *più che sociali*;⁴⁵ riappropriazione o creazione *ex novo* di *welfare* urbano e di spazio pubblico condiviso, ambito privilegiato per conoscersi e riconoscersi, ontologicamente politico; fuoriuscita dall'alienazione lavorativa, sia essa operaia, subordinata o di autosfruttamento, verso forme cooperative e mutualistiche; sviluppo di un desiderio svincolato dai bisogni indotti, artificialmente dilatati e mercificati, e liberazione della *creatività nel progetto* di trasformazione urbana-territoriale, orientato allo sviluppo della *creatività degli abitanti*.⁴⁶

Democrazia dei luoghi

Sono numerose le ipotesi di sistemi democratici che si confrontano, reagiscono, offrono alternative alla gerarchizzazione territoriale, all'ipertrofismo amministrativo, alla tecnocrazia applicata al gigantismo delle conurbazioni globali.⁴⁷ "Autonomia di villaggio," praticata da Gandhi; bioregionalismo urbano policentrico e comunità concrete olivettiane,⁴⁸ nella prassi territorialista; "democrazia diretta" teorizzata da Murray Bookchin; "confederalismo democratico" del Rojava, fondato "sull'autonomia non statale dei municipi, sulle assemblee municipali, di quartiere, i consigli delle donne e dei giovani, sulla rappresentanza

congiunta e solidale delle etnie (curda, araba, assiro-caldea, armena, turcomanna, cecena)."⁴⁹

Nel solco della "democrazia dei luoghi" si situa la vicenda del policentrismo solidale nel messinese, descritta nel presente fascicolo da Altadonna, Arena e Todesco: le quarantasette "masse" ricadenti nel territorio comunale di Messina richiedono autonomia territoriale, attraverso l'istituto referendario, il cui buon esito avrebbe consentito il riconoscimento di una nuova municipalità che avrebbe abbracciato la costellazione di "microcittà" garantendo una territorializzazione dei servizi rari.

Teorizzati e operanti al margine della Ragione economica, i sopra descritti sistemi politici mettono in crisi la condizione di *normalità*. Benché nessuna norma (politica, sociale, amministrativa, tecnica, ma anche sessuale ecc.) sia *normale*, la condizione di *normalità* appare uniforme e immodificabile, ma deriva invece da un conflitto tra *normatività istituyente* e *normatività costituita*.⁵⁰ È la rottura degli equilibri socio-territoriali – al pari di una patologia che irrompe in un organismo – che induce a far percepire tale normalità come estranea. Per superare la *malattia*, è urgente una liberazione, uno spostamento all'interno delle regole, la loro modifica verso nuovi usi, nuove storie, nuovi mondi. Entra allora in gioco la normatività – ovvero la potenza di un territorio nel definire norme di funzionamento e gestione – la quale non è riducibile alla normalità costituita, ma la eccede e si rende capace di definire politiche *altre*.

Il tempo che separa la passata *normalità* dalla scoperta della nuova favorisce la creatività politica. Ne offre testimonianza l'esperienza cosentina (cfr. *infra* l'intervista di Andrea Spallato a Franco Piperno) dove, in clima di sperimentali dispositivi di democrazia diretta, ovvero di "democrazia senza rappresentanza," emerge il protagonismo di "comitati di quartiere, forum cittadini, associazioni, gruppi d'azione di base."⁵¹ Concentrati sulla cura del luogo e animati da tematiche civiche – "non sempre nuove [invero], ma tutte estranee all'analisi di classe," stigmatizza Piperno –, tali movimenti dimostrano una potenza perturbante sulla lunga durata. Si tratta infatti, secondo il fisico calabrese, di forme di vita civica che a Cosenza e nelle "cento e più di cento città d'Italia" praticano democrazia diretta assembleare, forme di cooperazione aliene all'economia aziendalistica, relazioni di reciprocità ("dove ognuno dà quel che può e riceve ciò di cui ha desiderio, proprio quel che accade nelle relazioni amicali"); che lavorano per un nuovo senso comune; che, ancorché effimere, essendo legate a vertenze di breve corso, continuamente rinascono ("una persistenza tenace quanto inconsapevole"); che costruiscono consapevolezza attraverso processi di formazione della personalità politica e sociale. Doti che porrebbero questa moltitudine all'origine dell'"insurrezione che viene." Anche a distanza di decenni:

"È bello vedere – afferma Piperno – che dopo tanti anni, anche senza l'aiuto delle amministrazioni comunali, i cittadini hanno realizzato tra le macerie della città in abbandono, forse anche inconsapevolmente, idee

e visioni che noi avevamo provato a formulare insieme ad altri soggetti, molto tempo prima.”⁵²

Ecologie e beni comuni

L'interpretazione ecologicamente rinnovata dell'idea di ambiente, di spazio vitale e di “natura,” può essere riconosciuta come filo conduttore di queste micropolitiche. La filosofia invita oggi a pensare la natura “non come a qualcosa di oggettivo, di positivo, di fisso e stabile, [...] di originario e vergine, ma al contrario, come a qualcosa di dinamico, che attiene alla relazione del vivente (non necessariamente umano) con l'ambiente che lo circonda.”⁵³ *Naturale* è dunque la nostra capacità di metterci in rapporto con il territorio, *naturali* sono le reciproche trasformazioni, le relazioni vitali (non meccaniche né determinabili, *ma sempre storiche*). In coerenza con questa postura che, superando la separazione tra due entità (uomo/ambiente; natura/cultura) privilegia le relazioni vitali, l'ecologia “non è l'abolizione della storia e della tecnica, ma la possibilità di immaginare un'altra storia, un'altra tecnica” che, invece di esaurire le risorse, lavora per la riproduzione della vita. Il vivente umano dunque coappartiene a qualcosa di più abbondante, di più vasto. Essere nella natura, nell'ambiente, implica rientrare in ciò che ci eccede, è pausa che precede l'azione: “a monte del mio *facere* – scrive ancora Manlio Iofrida – c'è un appartenere, a monte della cultura e dell'azione c'è un momento di passività e contemplazione.”⁵⁴

Il territorio che i territorialisti intendono quale risultato di coevoluzione tra umano e spazio di vita⁵⁵ richiama quel rapporto reciprocamente plastico tra popolazioni amazzoniche e ambiente che, su un altro piano di ricerca, l'antropologo Philippe Descola definisce non più alla stregua di luogo “estraneo” in cui la società si trova “catapultata,” bensì quale “ambiente [...] concepito dagli Amerindiani come uno spazio sociale popolato da partner con i quali intrattenevano relazioni di varia natura,” ovvero “una nicchia costruita nel corso dei secoli.”⁵⁶ Ambito di “immanenza,” aggiunge nelle pagine seguenti De Bonis, che auspica – impieghiamo ancora la suggestiva immagine di Iofrida – l'entrata del *planner* in “ciò che lo eccede.” Postura capace, secondo De Bonis, di rendere “intellegibile il virtuale, inscritto, immanente nell'attuale”: tale approccio implica, tra l'altro, la centralità dei beni comuni e della loro gestione comunitaria, in autonomia. Il valore generativo in senso politico, sociale e ambientale, intrinseco ai *commons*, innerva le rivendicazioni da parte di movimenti neoagricoli e di collettività sociali – come quelle carniche di cui scrive qui Moreno Baccichet – in lotta contro l'ingiustizia derivante dalla privatizzazione di risorse e spazi, e dalla separazione sociale. I processi di *commoning* rappresentano oggi a tutti gli effetti una *risalita* verso la liberazione delle terre espropriate, delle *enclosures*:⁵⁷ essi rappresentano la tensione tra *arcaico* e *rivoluzionario* che svela, tra i due termini, “un'affinità ben più stretta di quanto la distinzione corrente fra conservazione e progresso vorrebbe concedere.”⁵⁸

Come abbiamo già accennato, la forza del contributo femminista alla definizione delle *ecologie* è stata determinante. L'ecofemminismo ha messo in discussione la visione antropocentrica del mondo. Alla centralità dell'uomo ha sostituito una concezione ecosistemica, processuale: quella del *diveni-*

re donna. In tale concezione, le “interazioni politiche, umane, artificiali e animali [sono] coinvolte in un continuo processo di rimodellamento in cui le sensibilità devono far emergere relazioni più intense, più libere,”⁵⁹ nell'ambito di nuove composizioni socio-materiali e di convivenze multispecie. L'intersezionalità delle lotte professata dai movimenti *transgender*, ovvero l'intreccio tra istanze e bisogni provenienti da diversi settori sociali, impoveriti, marginalizzati, razzializzati – di cui scrivono qui Silvia Mazzaglia e Gioacchino Piras, attivisti di un collettivo studentesco – rappresenta la possibilità di: una costante ridefinizione dello spazio pubblico che deriva dalla messa in crisi (e dal sovvertimento) dello “spazio patriarcale e ciseterosessuale;” una presa di coscienza poliedrica che pare garantire dal rischio di adeguamento alle logiche di funzionamento dominanti. È infatti all'interno dell'intersezionalità dei conflitti che, avverte Ciccarelli,

può nascere una politica della classe intesa come l'oggetto di differenti oppressioni, il soggetto di possibili resistenze, un divenire co-rivoluzionario e una connessione moltiplicatrice. La critica dello sfruttamento del lavoro non è anteposta a quella sessuale, al razzismo o alla natura. Un conflitto specifico non esclude gli altri, ma permett[e] di consolidare alleanze di classe e la creazione di un'egemonia politica.⁶⁰

Memoria e restanza

L'uscita dallo *stato di minorità* delle sovversive realtà molecolari, intersezionali e multispecie discende da un modo diverso di pensare la Storia. Non più la *grande narrazione* dalla quale emerge solo una determinata specie (*Homo sapiens*) e un determinato genere (l'uomo: bianco, proprietario, abile, civile), ma una storia prodotta da antagonismi minoritari, fino a oggi invisibili e impensabili. Dalle “resistenze non-umane”⁶¹ che esseri organici oppongono alle tecnologie predatorie capitalistiche, fino alle lotte indigene contro gli estrattivismi neocoloniali e alle migrazioni di popoli che fuggono da quelle zone di sacrificio, indispensabili all'esistenza del modo di produzione capitalistico: un'ondata d'urto presumibilmente capace di incrinare i paradigmi della “dittatura biosferica della borghesia mondiale.”⁶²

“Terra di nessuno” affacciata sulla costa jonica calabrese, approdo di popoli migranti, Riace⁶³ rappresenta – di questo secondo paragrafo – il tema conclusivo, dedicato alla storia, alla lunga durata, alla memoria e alla tenacia creativa *di chi resta*. L’“utopia” concretamente costruita, nelle parole di Domenico Lucano – sindaco dopo un percorso nell'associazionismo – “faceva riferimento al senso magnogreco delle leggende, quel senso quasi sacro di rispetto delle persone che non si conoscono.”⁶⁴ Xenofilia e “utopia sociale” sono le linee lungo le quali si muove la rigenerazione di un “borgo” il cui destino di spopolamento pareva segnato: rigenerazione urbana e riproduzione sociale instaurano un ciclo virtuoso, avviato e voluto dalle associazioni, e da esse agito in concorso con i migranti. Il *laboratorio Riace* si fonda sulla volontà di riproporre il modo di vita dei “rioni bracciantili,” in case povere ma aperte e accoglienti. “In questi luoghi semiabbandonati,” afferma l'ex sindaco, i migranti temporaneamente

residenti “riempivano gli spazi vuoti, disabitati, di paesi cadenti, morenti.” Riace si rifonda e rinasce: “si rigenerava sul piano sociale,” ma “anche sul piano estetico: vedere persone nel borgo con i costumi tradizionali dell’Africa subsahariana, incontrarsi con i locali. Questo è stato bellissimo. Riace si è riempita di persone. È stata per me come un’opera d’arte.” Un’opera d’arte che ha osato smascherare il sistema delle *guerre invisibili* alle frontiere della fortezza Europa.

Fondare e rifondare le città presuppone l’attivazione di una capacità mnemonica collettiva: “esercitare il ricordo come facoltà pubblica” significa praticare un “massaggio della memoria cha aiut[i] a ricostituire un senso di autonomia”⁶⁵ in territori antichi che possono diventare luoghi dove si sperimenta il nuovo.

“Notre héritage n’est précédé d’aucun testament,” la nostra eredità non è preceduta da nessun testamento, ha scritto Hannah Arendt. Temporanei depositari del patrimonio urbano, abbiamo il compito di preservarlo dall’estinzione. Tuttavia, esso non è incapsulato in un destino di potere, di gerarchie, di discriminazioni; per questo motivo il destino degli edifici dove storicamente è stato esercitato il potere, anche violento e coercitivo, può cambiare di segno passando in mano pubblica per usi collettivi, incrementali, emancipatori. È quanto avviene a Saint-Macaire, città in miniatura nei pressi di Bordeaux, in rovina e rifondata sulla spinta del ’68 per volontà di un collettivo giovanile attivo nel cantiere di restauro della chiesa medievale. Il recupero dell’importante patrimonio storico della cittadina, specchio di fortune passate, ha seguito una logica di riappropriazione sociale degli spazi. Un *détournement* che – sull’“esempio bolognese,” come mettono in evidenza Jean-Marie Billa e Daniele Vannetiello – ha riportato entro le mura: edilizia residenziale pubblica, attrezzature di servizio, scuole, avviando un processo di ripopolamento per mano pubblica in cui l’architettura ritorna a essere “ritmica sociale.” Ovvero, scriveva Benjamin, spazio poroso, vitale, “capace di ospitare nuove, impreviste costellazioni. Il definitivo, il caratterizzato vengono rifiutati. Nessuna situazione appare, così com’è, pensata per sempre; nessuna forma dice di se stessa *così e non altro*.”⁶⁶

La destinazione a usi sociali degli edifici storici a Saint-Macaire, il riuso dei chiostri e la costruzione del Planetario a Cosenza, o il laboratorio Riace, dove xenofilia e ripopolamento si contaminano, creano le condizioni per l’esercizio personale del diritto di apparizione in uno spazio pubblico. Cioè del diritto intrinseco di fare politica, poiché – ricorda Hannah Arendt – “il corpo è intrinsecamente potenza di apparizione, di manifestazione, quindi pubblico e quindi politico.”⁶⁷

LA DISCIPLINA URBANISTICA: TRAMANDO E LESSICO Elena Franco

La schizofrenia che si registra nel governo del territorio testimonia la profonda crisi della pianificazione territoriale. Essa è evidente tanto a livello operativo, nella inefficacia di gran parte delle pratiche democratiche di trasformazione dello spazio, quanto a livello culturale, ove si registra spesso un lessico accattivante, ma inconsistente, inutile per rappresentare e corrispondere ai mutamenti dell’abitare e inefficace nell’esercizio del tramando delle competenze specifiche.

Green, smart, resilienza, partecipazione rischiano di essere vuote etichette attrattive, parole dalla semantica troppo ampia e, dunque, incapace di sostenere un’innovazione reale nelle pratiche di pianificazione. Alle nuove parole non corrisponde un nuovo fraseggio, né una nuova sintassi. Lo scollamento tra le parole e le cose, tra i fenomeni che si sperimentano nelle città e nella trasformazione del territorio e il lessico impiegato nell’apparato normativo e nel dibattito culturale (incapace di aggiornarsi il primo, troppo vago il secondo), sono un effettivo ostacolo all’esercizio di una gestione condivisa e partecipata della cosa pubblica. In un momento in cui lo sviluppo del digitale e dell’Intelligenza Artificiale non è ancora chiaro negli impatti (anche territoriali) e nei potenziali sviluppi, assistiamo all’accelerazione di fenomeni acuiti dalla crisi pandemica da COVID-19 e dalla mutata situazione geopolitica internazionale. Pensiamo, ad esempio, ai fenomeni connessi allo sviluppo dell’e-commerce, che desertifica commercialmente le città e ne compromette il sistema dei servizi, modifica i flussi di merci, determina nuove professioni, crea nuove disuguaglianze, consuma il paesaggio, amplifica la parcellizzazione sociale.⁶⁸ Alla norma restano termini novecenteschi per affrontare fenomeni contemporanei, nell’incapacità di descriverli e, dunque, governarli accompagnandoli in uno sviluppo il più possibile giusto, equo e sostenibile.

Alla crisi della disciplina urbanistica, svuotata di significati, a livello nazionale, dal trasferimento di competenze a livello regionale, come sottolinea Stella Agostini nel suo contributo, e mancante dei termini per governare la contemporaneità, si aggiunge la risposta rapida alle emergenze – pandemia, situazione geopolitica internazionale, inflazione, crisi climatica – che, con il supporto da parte dell’Europa, è stata definita a livello nazionale. Così, sull’inadeguatezza dell’impianto normativo si è innestato il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Definito in fretta nell’enunciazione dei contenuti ritenuti necessari – da declinarsi in riforme e investimenti – e avviato in tempi altrettanto stretti, inizia a mostrare ora le prime crepe di fronte all’attuazione.⁶⁹ Il ripensamento radicale dei modelli insediativi tradotto dalle politiche europee (come l’*European Green Deal*) e da quelle nazionali (come il PNRR) va attuato attraverso i tre pilastri della digitalizzazione, della transizione ecologica e della coesione sociale, evitando di consolidare disuguaglianze e divari attualmente esistenti. Tuttavia, come sottolinea Maria Rita Gisotti nel suo contributo, vi è il rischio che tali politiche di vasta portata trascurino la “manutenzione minuta e capillare dei luoghi” e adottino “un lessico convincente sul piano del marketing, ma assai meno su quello degli avanzamenti effettivi, rimanendo su una dimensione perlopiù retorica.”

Anche se fra le riforme inserite nel PNRR quelle riferite al quadro urbanistico non ci sono, se non in maniera indiretta e trasversale, esse andrebbero perseguite con forza, cogliendo l’occasione di rinnovamento che sinora i vari governi che si sono succeduti non hanno colto, limitandosi all’enunciazione di propositi mai seguiti da atti legislativi. Si rende necessario, dunque, un progetto di medio-lungo periodo, che si occupi non soltanto della disciplina urbanistica da innovare e da rendere efficace nella contemporaneità,

scevera dai registi novecenteschi che la permeano attualmente in schemi non più coerenti con le visioni per il futuro, ma anche delle politiche di trasformazione della città e del territorio, siano esse da attuarsi attraverso riforme oppure attraverso investimenti a tutte le scale, anche le più minute e non per questo meno necessarie. Nel preciso istante della Storia che vede convivere nativi analogici e nativi digitali e in cui i primi detengono il potere di scelta, ma, evidentemente, non adeguate capacità di lettura della società in trasformazione, si pone, inoltre, il problema dell'intergenerazionalità nel governo della città e del territorio. Si rendono urgenti, dunque, esperienze e laboratori per la costruzione di un nuovo lessico condiviso, e spazi e tempi innestati nei percorsi educativi ordinari per formare alla cura, alla corresponsabilità e alla partecipazione ai progetti di gestione della cosa pubblica, a partire dalla sua prima manifestazione: lo spazio condiviso della città. I contributi al presente numero di *in_bo* raccontano di percorsi che nelle scuole di ogni ordine e grado formano alla gestione comune e condivisa del territorio, considerando anche che la capacità di analisi da parte delle più giovani generazioni sia il punto da cui partire per un ascolto vero e una co-progettualità reale che tenga conto anche delle loro istanze, come ci descrive nel suo contributo Nicolò Budini Gattai. Nelle università, in particolare, ove la pianificazione urbanistica diventa materia di insegnamento e può occuparsi anche di temi articolati come il rapporto fra democrazia e criminalità nella trasformazione del territorio (tema quanto mai attuale nella prospettiva di attuazione del PNRR), come nel caso dell'esperienza del Dipartimento di Architettura dell'Ateneo di Palermo illustrata da Zeila Tesoriere, ma anche grazie a progetti per valorizzare le scuole intese come *living lab*, come nel caso del progetto "FIABA."

Costruzione di nuovi lessici

Il termine urbanistica porta in sé aspetti programmatici, regolamentari, e aspetti attuativi, progettuali. Mette al centro la cosa pubblica, ma si occupa anche degli interessi privati. La tensione che scaturisce fra queste componenti mostra quanto coloro che la governano siano in grado di essere democratici nelle visioni, nelle scelte di programmazione, nelle realizzazioni. Ha ancora senso di esistere anche se, nel caso italiano, porta in sé un paradosso, quello di poggiare su una legge nazionale, la n. 1150 del 1942, che non è distante dall'oggi solo per il periodo in cui fu emanata e per gli anni che ci separano da essa, ma anche perché non possiede i vocaboli che oggi noi usiamo più o meno consapevolmente nel quotidiano: quelli per esprimere il concetto di *digitale*, *in primis*.

A questa criticità originaria possiamo aggiungere tutte le *interferenze* che norme specifiche contenute in altre leggi e decreti hanno via via aggiunto, andando ad acuire la settorialità che permea tutti gli ambiti dell'urbanistica, compromettendone la visione d'insieme, che dovrebbe essere alla base del pensiero sulla città e sul territorio. Soffriamo spesso di eccesso di funzionalismo, di parcellizzazione, di approfondimenti *verticali*, che ci impediscono quella visione trasversale che consentirebbe uno sviluppo armonico.

A questo male nazionale si è aggiunto, con la riforma del titolo V della Costituzione, il labirinto delle interpretazioni regionali, come ben evidenzia Stella Agostini nel suo contributo, in cui propone un glossario dei vernacoli urbanistici regionali che mostra come siamo di fronte a un panorama diversificato non solo del diritto, ma del modo stesso in cui interpretiamo la parola urbanistica e le assegniamo il compito democratico di tradurre il pensiero di sviluppo in regole e prassi attuative. Come scrive Paolo Pileri,

l'urbanistica è diventata una lingua straniera, non solo per il suo vocabolario incomprensibile e fatto di parole manomesse, ma anche per l'eccesso di varianti linguistiche. In Italia ogni Regione ha la sua lingua definita dalla propria legge urbanistica. [...] Al di sotto delle Regioni ci sono 8.000 Comuni italiani con i loro piani, ognuno scritto in un suo "dialetto urbanistico" con cui spiega, deduce e controdeduce, decide e smonta le decisioni magari della stessa legge a cui dovrebbe uniformarsi [...].⁷⁰

Al "lessico programmatico e regolamentare," così descritto nelle sue criticità, dobbiamo poi aggiungere il "lessico dell'attuazione" che, mai come ora, abbiamo visto essere preponderante in un periodo in cui per rendere concreti gli investimenti del PNRR agiamo su semplificazioni⁷¹ che vanno ad aggiungersi alle stratificazioni che, anno dopo anno, hanno reso la disciplina sempre meno coerente internamente e sempre meno intelligibile nella sua complessità.

Su questo quadro preoccupante si innesta il tema dei dati, la cui disponibilità sta cambiando il nostro modo di vivere la città e il territorio, ma anche quello di osservarla. Quale sia l'impatto di questa rivoluzione non è ancora oggetto di riflessione urbanistica in maniera ampia. I dati non servono soltanto a descrivere i fenomeni, ma possono anche essere usati per governarli in tempo reale e per orientare le scelte. Come tutto ciò impatti sulla città costruita e sullo spazio comune, deve essere messo al centro della riforma necessaria. Ma anche gli impatti stessi generati dalla trasformazione digitale – si pensi, primi fra tutti, agli impatti della logistica – vanno messi al centro della programmazione e dell'attuazione delle politiche.

Tutto ciò è materia da specialisti. Il glossario che Stella Agostini ci propone è per tecnici. Se diamo scontato, invece, che l'urbanistica che vogliamo riformare debba mettere al centro il bene comune, dobbiamo poter rendere comprensibile a tutti il nuovo lessico che, anzi, andrà costruito da esperti e non esperti insieme. Ma non solo: questo nuovo lessico andrà costruito da generazioni diverse di esperti e non esperti insieme.

Città educative e intergenerazionalità

Riportando al centro della disciplina urbanistica il bene comune e arricchendo il dibattito con le tematiche connesse alla transizione digitale ed ecologica, si giunge presto alla conclusione che per riformare la materia non ci si può esimersi dal tema della responsabilità verso le generazioni future. Tuttavia, come bene esplicitato dal filosofo Ferdinando G. Menga, la possibilità di definire una responsabilità interge-

nerazionale emerge quale fattore critico “per l’inadeguatezza dell’impostazione etica tradizionale prevalentemente limitata alla semantica del presente e per questo, sostanzialmente incapace di rispondere a quanto esige un’etica rivolta al futuro.”⁷²

Ma l’assenza di reciprocità fra soggetti presenti e soggetti futuri non deve impedire un serio ripensamento della disciplina che si concentri sulle questioni ambientali (energia, impoverimento biodiversità, inquinamento atmosferico, contaminazione ambientale, cambiamento climatico, difesa del patrimonio culturale), sulle biotecnologie e sugli aspetti economici. Equità e solidarietà intergenerazionale possono essere gli assunti sui quali lavorare per costruire un nuovo lessico urbanistico e forme urbane rinnovate. Ecco, allora, che i luoghi dell’educazione – quanto di più vicino all’idea di luoghi dell’intergenerazionalità di cui possiamo disporre, se consideriamo i tempi dell’Uomo e non dell’Umanità – possono diventare davvero quei laboratori in cui sperimentare la nascita di nuovi lessici condivisi ma, anche, i luoghi da cui partire per ibridare la città e il territorio con un nuovo approccio progettuale e attuativo, definito da generazioni diverse di esperti e non esperti.

In questo senso, il *paper* proposto da Maria Rita Gisotti e Benedetta Masiani sulla scuola come contesto privilegiato per l’educazione alla democrazia e motore di trasformazione della città pubblica offre spunti di riflessione importanti per mettere in atto una “pedagogia della transizione che agisca sul piano della formazione, della sostenibilità e dell’impatto sociale.” Il contributo si sofferma sul ruolo che le scuole – di ogni ordine e grado – possono avere, insieme agli altri spazi pubblici, nella costruzione “di una città della transizione che sia anche più ‘giusta,’ oltre che più ecologica. [...] La scuola può ‘fare città’ uscendo dai propri confini tradizionali e rafforzando il proprio carattere di luogo pubblico per eccellenza, anche aperto alla cittadinanza.” Partendo dalle esperienze storizzate della scuola come “*community center*,”⁷³ le autrici arrivano a descrivere alcune esperienze in corso che fanno della scuola – definita come *living lab*, ad esempio, dal progetto “FIABA” – il perno di percorsi di rigenerazione della città al contempo ecologica e sociale.

Che le più giovani generazioni possano essere gli *attori sociali* della transizione in corso pare chiaro anche leggendo il contributo di Nicolò Budini Gattai che, sulla spinta degli studi ispirati alle *Children’s Geographies*, narra possibili percorsi di coinvolgimento e progettazione.

Democrazia e legalità

Il ruolo politico dei più giovani è al centro anche del contributo di Zeila Tesoriere che affronta il rapporto fra città, territorio e democrazia a partire da una ricerca internazionale che ha indagato le forme peculiari di crisi del pubblico nei territori del conflitto fra Stato e criminalità mafiosa.

Il tema dei rapporti fra Stato e anti-Stato è quanto mai attuale. Come evidenziato in precedenza, alla gestione *ordinaria* dell’uso del suolo e ai connessi rischi di illegalità, il momento storico che stiamo vivendo, con l’eccezionalità di circa 200 miliardi di euro di investimento per il PNRR, aggiunge

elementi di criticità. Il rapporto tra istanze democratiche e rischi di illegalità deve essere osservato con particolare attenzione, e per tale ragione sono nati e stanno nascendo diversi osservatori a scala nazionale, regionale, provinciale e comunale che mirano, da un lato, a informare i cittadini sulle progettualità in corso e, dall’altro, a monitorare lo stato di avanzamento dell’attuazione degli investimenti, partendo dal presupposto che dove c’è conoscenza sia più facile riconoscere comportamenti illegali.⁷⁴

In tal senso, il contributo di Zeila Tesoriere è quanto mai prezioso perché, partendo dal caso palermitano, dimostra come i giovani possano avere un ruolo attivo non solo nella comprensione dei fenomeni, ma anche nella definizione di percorsi progettuali. Il suo contributo avverte anche sulla necessità di porre attenzione ad alcune questioni, non solo proprie dei beni confiscati, ma utili anche per prevenire azioni illegali in contesti nuovi. Innanzitutto, ci ricorda che il territorio è il “luogo di deposito delle tracce costruite del rapporto fra soggetti e potere” e che, pertanto, è anche il luogo dove il potere va riequilibrato, anche a partire dal coinvolgimento delle più giovani generazioni nei processi democratici. In tal senso, e anche in rapporto alle preoccupazioni sull’attuazione del PNRR, pare utile una sua riflessione:

le cause tradizionalmente fornite dalle ricerche per spiegare le difficoltà di realizzazione e conduzione in esercizio dei progetti di iniziativa pubblica vanno in genere dalla usuale concorrenza tra privato e pubblico all’ingestibilità dei progetti complessi, all’eccessiva frammentazione dei processi, secondo un modello dominante riferito alle città globalizzate. Ampliare il quadro estendendolo ai vari sistemi di opposizione, collusione o confluenza con le forze illegali, consente di descrivere in modo appropriato forme e spazi creati nei contesti di continua costruzione interna della democrazia.⁷⁵

È in questo ambito di osservazione che occorre formare i futuri architetti e pianificatori, chiedendo loro un contributo alla riforma della disciplina in qualità di attori sociali, prima ancora che di professionisti.

¹ La riflessione scientifica ha affrontato queste connessioni con generosità di impegno. Oltre al classico Hannah Arendt, *The Human Condition* (Chicago: The University of Chicago, 1958), si vedano almeno: Carlo Galli, *Spazi politici. L’età moderna e l’età globale* (Bologna: Il Mulino, 2001); Massimo Ilardi, *Le due periferie. Il territorio e l’immaginario* (Roma: DeriveApprodi, 2022).

² Si rimanda alle analisi critiche: Ilaria Agostini ed Enzo Scandurra, *Miserie e splendori dell’urbanistica* (Roma: DeriveApprodi, 2018); Vezio De Lucia, *L’Italia era bellissima. Città e paesaggio nell’Italia contemporanea* (Roma: DeriveApprodi, 2022).

³ Il riferimento è a Henri Lefebvre, *La production de l’espace* (Paris: Anthropos, 1974).

⁴ Si vedano tra i numerosi contributi scientifici di Mike Davis e David Harvey, rispettivamente: *City of quartz. Excavating the future in Los Angeles* (London-New York: Verso, 1990); *Rebel cities: from the right to the city to the urban revolution* (London-New York: Verso, 2012).

⁵ Cfr. Emiliano Brancaccio, *Democrazia sotto assedio. La politica economica del nuovo capitalismo oligarchico* (Milano: Piemme, 2022), in part. 196–208.

⁶ Per un approfondimento delle relazioni intercorrenti tra capitalismo e antropocentrismo, si rimanda a: Jason W. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato* (Verona: Ombre corte, 2015).

⁷ Si vedano Angelo Tanese, Emiliano di Filippo e Ruth Rennie, cur., *La pianificazione*

strategica per lo sviluppo dei territori: Analisi e strumenti per l'innovazione, Manuali promossi dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – dipartimento della funzione pubblica (Roma: Rubettino, 2006); Guido Borelli, "La pianificazione strategica come arte di costruire coalizioni. Note per un'agenda di ricerca," in *La politica economica delle città europee. Esperienze di pianificazione strategica*, cur. Guido Borelli (Milano: Franco Angeli, 2005), 167 e ss.; Paolo Scattoni, *L'urbanistica dell'Italia contemporanea. Dall'Unità ai giorni nostri* (Roma: Newton Compton Editori, 2004), 106 e ss.

- ⁸ "Biennale Architettura 2016. Reporting from the front," La Biennale di Venezia, ultimo accesso 30 maggio 2023, <https://www.labiennale.org/it/architettura/2016>.
- ⁹ Enrico Ciciotti, Raffaella Florio e Paolo Perulli, "Approcci strategici della pianificazione territoriale," *Metronomie* III, n. 5 (1996).
- ¹⁰ Randolph T. Hester, *Design for Ecological democracy* (Cambridge-London: The MIT Press, 2010), 60 e ss..
- ¹¹ Si veda: Saskia Sassen, "Who owns our cities – and why this urban takeover should concern us all," *The Guardian*, 24 novembre 2015, <https://www.theguardian.com/cities/2015/nov/24/who-owns-our-cities-and-why-this-urban-takeover-should-concern-us-all>.
- ¹² Si veda: Carlo Cellamare, "Democrazia territoriale autoprodotta", 30-41, specialmente il paragrafo 4.
- ¹³ Alberto Magnaghi, "Le condizioni di crescita della democrazia dei luoghi," *Scienze del Territorio*, n. 8 (2020): 32.
- ¹⁴ UK, Finlandia, Francia, USA, Australia, Portogallo, Brasile, India, Filippine e Nigeria.
- ¹⁵ Scott Warren, "Understanding Youth Democratic Disenchantment: A New Frame for Youth Political Engagement in Cities," in *Democracy and the life of cities*, eds. Samuel Kling, Florita Gunasekara and Steven Bosacker (Chicago: The Chicago Council on Global Affairs: 2023), 48
- ¹⁶ Cfr. Antonio Fanelli, *A casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo* (Roma: Donzelli, 2014).
- ¹⁷ Sulla nascita dei quartieri, si vedano anche: Achille Ardigò, *Giuseppe Dossetti e il Libro Bianco su Bologna* (Bologna: EDB, 2003); Nazario Sauro Onofri, *Le due anime del Cardinale Lercaro* (Bologna: Nuova casa editrice L. Cappelli, 1987), 134.
- ¹⁸ Un'evidenza già denunciata negli interventi di Achille Ardigò presso il Consiglio Comunale di Bologna nel 1966. Si veda in proposito: Leonardo Altieri, "Partecipazione civica, decentramento, globalizzazione," in *Achille Ardigò nei suoi scritti inediti*, cur. Costantino Cipolla e Mauro Moruzzi (Milano: Franco Angeli Edizioni, 2015), 328.
- ¹⁹ Che, per ogni realtà plurale, o è di tutti o non è di nessuno. Si veda in tal proposito: Edoardo Salzano, "Vent'anni e più di urbanistica contrattata," in *La città venduta. Atti del Convegno, Roma, 6 aprile 2011*, cur. Maria Pia Guermandi (Roma: Gangemi Editore, 2011), 38.
- ²⁰ Pier Luigi Cervellati, "La perdita del bene comune," in Guermandi, *La città venduta*, 41.
- ²¹ Boaventura de Sousa Santos, "Se Dio fosse un attivista dei diritti umani: i diritti umani e la sfida delle teologie politiche," in *Diritti e culture. Un'antologia critica*, cur. Letizia Mancini, Persio Tincani e Roberto Cammarata (Torino: Giappichelli Editore, 2014), 171.
- ²² Si veda, a tal proposito: Ellen Fetzter and Deni Ruggeri, eds., "Landscape Education for Democracy: Co-creating a socially-engaged landscape planning and design education for sustainable development," *in_bo* 10, no. 4 (2019).
- ²³ Ovvero concessioni solo simboliche. Si veda: Sherry R. Arnstein, "A Ladder of Citizen Participation," *JAIPI*, 35, no. 4 (July 1969): 216-24.
- ²⁴ Luigi Bartolomei, "Prime intersezioni tra *Participatory Research* e *Partecipatio Actiosa*. Percorsi di progettazione partecipata per la realizzazione di edifici di culto," in *Comunità e progettazione: atti della Giornata nazionale comunità e progettazione, ai Progetti pilota alla progettazione pastorale organizzata dall'Ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto della Conferenza Episcopale italiana: Viareggio, 17-18 giugno 2019*, cur. Jacopo Benedetti (Roma: Gangemi international, 2021), 123
- ²⁵ Gabriella D'Aprile, "Pedagogia e teoria dell'ambiente," in *Natura Cultura: Paesaggi oltreconfine dell'innovazione educativo-didattica*, di Maria Tomarchio, Gabriella D'Aprile e Viviana La Rosa (Milano: Franco Angeli, 2018), 32
- ²⁶ Si veda: Alessandra Criconia, "Capitale spaziale e diritti: la città a chilometro zero," 42-55.
- ²⁷ Cfr. Anna Tsing, *The Mushroom at the End of the World* (Princeton: Princeton University Press, 2015).
- ²⁸ Cfr. Ernesto De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* (Torino: Einaudi, 1977).
- ²⁹ Roberto Ciccarelli, *Una vita liberata. Oltre l'apocalisse capitalista* (Roma: DeriveApprodi, 2022), 110. Cfr. anche Adriano Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato* (Torino: Einaudi, 2021).
- ³⁰ Ciccarelli, *Una vita liberata*, 8, che approfondisce e rielabora il concetto gramsciano di "rivoluzione passiva."
- ³¹ Cfr. David Harvey, *Il capitalismo contro il diritto alla città* (Verona: Ombre corte, 2012).
- ³² Sul triplice volto delle ecologie e sul concetto di rivoluzione molecolare, cfr. Félix Guattari, *Les trois écologies* (Paris: Gallilée, 1989).
- ³³ Pierre Lévy, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio* (Milano: Fel-

trinelli, 1996), 98, cit. in Luciano De Bonis, *Verso un planning orientato all'immanenza territorializzante*, *infra*, 170-183.

- ³⁴ Franco Piperno, "Appunti per un manifesto di Machina (3)," *Machina* (febbraio 2021).
- ³⁵ Franco Piperno, "Appunti per un manifesto di Machina (1)," *Machina* (dicembre 2020).
- ³⁶ Tiziana Villani, "Micropolitiche e sistema degli affetti," *Millepiani* 41 (2018): 23.
- ³⁷ Alberto Magnaghi, *Il principio territoriale* (Torino: Bollati Boringhieri, 2020), 222.
- ³⁸ Cfr. *Scienze del territorio* 8 (monogr. "Democrazia dei luoghi: azioni e forme di autogoverno comunitario," cur. Francesco Baratti, Angela Barbanente e Ottavio Marzocca), (2020).
- ³⁹ Cfr. Collettivo di fabbrica GKN, *Insorgiamo. Diario collettivo di una lotta operaia (e non solo)* (Roma: Alegre, 2022).
- ⁴⁰ Questa e le seguenti citazioni sono tratte da Villani, "Micropolitiche e sistema degli affetti", 21.
- ⁴¹ Su questo argomento si vedano: Stefano Righetti, *Etica dello spazio. Per una critica ecologica al principio della temporalità nella produzione occidentale* (Udine: Mimesis, 2015); Gianluca De Fazio, "Dentro e contro la natura. Divenire minoritario ed ecologia dell'antagonismo," in *Contronature. Teorie e pratiche di ecologia politica*, cur. Matteo Bronzi e Caterina Ciarleglio (Roma: DeriveApprodi, 2022), 19-33, dove l'autore sottolinea come la "Storia universale, che ha trovato in Hegel la sua formulazione più compiuta, è tale solo in quanto opera di una selezione dell'umano," ovvero "essa non è altro che una tecnologia della selezione umana e del vivente [...], ossia seleziona forme di vita 'civili' rispetto a quelle 'barbare' o 'selvagge' che restano invece 'incrostate' di natura" (21-2).
- ⁴² Vito Teti, *La restanza* (Torino: Einaudi, 2022).
- ⁴³ Resta fondamentale in questo ambito Alex Langer, *La scelta della convivenza* (Roma: E/O, 1995).
- ⁴⁴ Sui temi della commensalità multispecie, dell'autonomia agro-alimentare e delle pratiche di neoaagricoltura, cfr. Andrea Ghelfi, *La condizione ecologica* (Firenze: Edifir, 2022).
- ⁴⁵ "Simpoiesi," dimensione socio-politica relativa al con-fare, al fare insieme, è concetto centrale della teoretica ecofemminista di Donna Haraway, *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene* (Chicago: Chicago University Press, 2016).
- ⁴⁶ La trasformazione urbana attuata attraverso la creatività, e per la creatività, rappresenta un pilastro concettuale dell'"Urbanisme unitaire," teoria formulata in seno all'Internazionale situazionista.
- ⁴⁷ Per una visione sintetica si rimanda a: Ilaria Agostini, "Megalopoli e il destino delle città. Per una critica del gigantismo," in *Biosfera l'ambiente che abitiamo. Crisi climatica e neoliberalismo*, di Ilaria Agostini, Giovanni Attili ed Enzo Scandurra (Roma: DeriveApprodi, 2020), 133-66.
- ⁴⁸ Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità. Le garanzie di libertà in uno stato socialista* (Ivrea: Nuove Edizioni, 1945).
- ⁴⁹ Dalla testimonianza di Ozlem Tanrikulu, "*L'autonomia democratica e il sistema delle municipalità e dei servizi in Rojava*" (relazione al convegno "La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario," Castel del Monte, novembre 2018), riportata in Magnaghi, *Il principio territoriale*, 256.
- ⁵⁰ Cfr. Ciccarelli, *Una vita liberata*, 279.
- ⁵¹ Questa citazione, e le seguenti, provengono dai citati "Appunti per un manifesto di Machina."
- ⁵² Cfr. *infra* Andrea Spallato, "Città meridiane oggi. Da Cosenza, alcune riflessioni riguardo possibili sviluppi dei centri storici meridionali," 256-273.
- ⁵³ Manlio Iofrida, "Una riflessione filosofica sull'ecologia di oggi," *Millepiani* 41 (2018): 30.
- ⁵⁴ Iofrida, "Una riflessione filosofica sull'ecologia di oggi," 33.
- ⁵⁵ A fronte della vasta bibliografia, si rimanda al lavoro di sintesi: Magnaghi, *Il principio territoriale*.
- ⁵⁶ Philippe Descola, *Un'ecologia delle relazioni. L'uomo e il suo ambiente* (Bologna: Marietti 1820, 2021), 33.
- ⁵⁷ Usiamo per il suo valore paradigmatico l'espressione *enclosures*, riferita alla nota vicenda britannica di recinzione di terreni comuni e della conseguente sottrazione di quei diritti che consentivano la sussistenza delle comunità contadine. In Italia, le terre collettive subirono forti rimodellamenti in favore della proprietà privata durante il periodo fascista (cfr. Baccichet, *infra*).
- ⁵⁸ Peter Szondi, "Nota," in *Immagine di città*, di Walter Benjamin (Torino: Einaudi, 1971), 107. Cfr. anche Ubaldo Fadini, "Sul contratto urbano: immagini della città rovesciata," *Millepiani* 41 (2018): 16.
- ⁵⁹ Villani, "Micropolitiche e sistema degli affetti," 27.
- ⁶⁰ Roberto Ciccarelli, "Il valore programmatico della lotta contro povertà e disegualianze," *il manifesto*, 8 aprile 2023.
- ⁶¹ Cfr. Léna Balaud et Antoine Chapot, *Nous ne sommes pas seuls. Politique des soulèvements terrestres* (Seuil : Paris, 2021).
- ⁶² Jason W. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato* (Verona: Ombre corte, 2023), 25.
- ⁶³ Come è noto la vicenda riassume dopo essere indicata – a livello mondiale – come

modello di accoglienza, è stata stigmatizzata dai vari governi in carica e la sua gestione amministrativa condannata dalla Magistratura: conminati tredici anni, in primo grado, al sindaco Lucano per favoreggiamento della migrazione clandestina.

⁶⁴ Questa e le seguenti citazioni dirette sono tratte dalla intervista a Domenico Lucano andata in onda su Radio Radicale il 3 novembre 2022 nella trasmissione *Voci africane*, cur. Andrea Billau, con Steve Emejuru. La trascrizione è nostra.

⁶⁵ Le parole di Piperno sono tratte dalla citata intervista di Andrea Spallato, cfr. *infra*, 256-273.

⁶⁶ Walter Benjamin, "Neapel," in *Schriften* (Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1955), II, 80, cit. in Szondi, "Nota," 107.

⁶⁷ La posizione elaborata da Hannah Arendt in *The Human Condition* (Chicago: The University of Chicago, 1958) è qui ripresa da Gian Andrea Franchi, *Il diritto di Antigone. Appunti per una filosofia politica a partire dai corpi migranti* (Verona: Ombre corte), 42.

⁶⁸ Il tema della pianificazione delle infrastrutture a servizio del commercio elettronico è esemplificativo dell'inadeguatezza dell'impianto normativo contemporaneo di fronte alle trasformazioni in atto. In mancanza di norme adeguate, si pianificano tali strutture come se fossero insediamenti assimilabili a strutture a servizio della produzione e non strettamente collegati alla filiera della distribuzione commerciale, con tutte le criticità che ne conseguono. Si veda, a tal proposito: Elena Franco, *Commercio e logistica. Criticità e sfide per il governo del territorio* (Rimini: Maggioli Editore, 2022).

⁶⁹ Per approfondire il PNRR si vedano: "Italia Domani, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, ultimo accesso 31 maggio 2023," www.italiadomani.gov; Osservatorio Recovery Plan, ultimo accesso 29 maggio 2023, www.osservatoriorecovery.it. Si vedano, inoltre, fra i numerosi testi recentemente pubblicati: Gianfranco Viesti, *Riuscirà il PNRR a rilanciare l'Italia?* (Bologna: il Mulino, 2022); Michele Cozzio, cur., *Conoscere il PNRR. 150 parole chiave per capire regole, strumenti e funzionamento del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* (Rimini: Maggioli editore, 2022); Elena Franco, Laura Fregolent e Luca Tamini, *PNRR e servizi di prossimità* (Rimini: Maggioli editore, 2022); Laura Fregolent, Michelangelo Savino, Paolo Beria, Paola Pucci, Carlo Cellamare, Elena Franco e Luca Tamini, "PNRR e la grande trasformazione del Paese / PNRR in materia di infrastrutture e mobilità: tra investimenti e riforme / PNRR: rigenerazione urbana e housing / Il PNRR nella dimensione della prossimità: questioni problematiche e scenari di opportunità," *Archivio di Studi Urbani e Regionali* 135 (2022): 161–216.

⁷⁰ Paolo Pileri, *100 parole per salvare il suolo. Piccolo dizionario urbanistico-italiano* (Milano: Altreconomia, 2018), 19–20. Si veda anche: Matilde Casa e Paolo Pileri, *Il suolo sopra tutto. Cercasi "terreno comune": dialogo tra un sindaco e un urbanista* (Milano: Altreconomia, 2017).

⁷¹ Relativamente all'ultima misura, in ordine di tempo, si veda il Decreto Legge 24 febbraio 2023 n. 13, "Disposizioni urgenti per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) e del Piano nazionale degli investimenti complementari al PNRR (PNC), nonché per l'attuazione delle politiche di coesione e della politica agricola comune," pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, Serie Generale n. 47 del 24.02.2023.

⁷² Ferdinando G. Menga, *Etica intergenerazionale* (Brescia: Morcelliana, 2021), 55.

⁷³ Cfr. *infra* Maria Rita Gisotti, Benedetta Masiani, "La scuola fa città. Il ruolo degli spazi aperti scolastici e di quartiere nelle pratiche di educazione alla democrazia," 198-217.

⁷⁴ Si vedano, tra gli altri: Osservatorio Civico PNRR, ultimo accesso 29 maggio 2023, www.osservatoriocivicopnrr.it.

⁷⁵ Si veda: Zeila Tesoriere, Architettura per i beni confiscati. Figure del progetto nei territori del conflitto fra democrazia e criminalità, 239.

BIBLIOGRAFIA

AGOSTINI, ILARIA. "Megalopoli e il destino delle città. Per una critica del gigantismo". In *Biosfera l'ambiente che abitiamo. Crisi climatica e neoliberalismo*, di Enzo Scandurra, Ilaria Agostini e Giovanni Attili. 133-66. Roma: DeriveApprodi, 2020.

AGOSTINI, ILARIA ED ENZO SCANDURRA. *Miserie e splendori dell'urbanistica*. Roma: DeriveApprodi, 2018.

ARENDT, HANNAH. *The Human Condition*. Chicago: The University of Chicago, 1958.

BALAUD, LÉNA, ET ANTOINE, CHAPOT. *Nous ne sommes pas seuls. Politique des soulèvements terrestres*. Seuil: Paris, 2021.

BENJAMIN, WALTER, E ASJA, LACIS. "Neapel". *Frankfurter Zeitung*, 19 agosto 1925.

BRANCACCIO, EMILIANO. *Democrazia sotto assedio. La politica economica del nuovo capitalismo oligarchico*. Milano: Piemme, 2022.

CICCARELLI, ROBERTO. "Il valore programmatico della lotta contro povertà e disuguaglianze". *Il manifesto*, 8 aprile 2023.

CICCARELLI, ROBERTO. *Una vita liberata. Oltre l'apocalisse capitalista*. Roma: DeriveApprodi, 2022.

DAVIS, MIKE. *City of quartz. Excavating the future in Los Angeles*. London-New York: Verso, 1990.

DE FAZIO, GIANLUCA. "Dentro e contro la natura. Divenire minoritario ed ecologia dell'antagonismo." In *Contronature. Teorie e pratiche di ecologia politica*, a cura di Matteo Bronzi e Caterina Ciarleglio, 19-33. Roma: DeriveApprodi, 2022.

DE LUCIA, VEZIO. *L'Italia era bellissima. Città e paesaggio nell'Italia contemporanea*. Roma: DeriveApprodi, 2022.

DE MARTINO, ERNESTO. *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Torino: Einaudi, 1977.

DESCOLA, PHILIPPE. *Un'ecologia delle relazioni. L'uomo e il suo ambiente*. Bologna: Marietti 1820, 2021).

FADINI, UBALDO. "Sul contratto urbano: immagini della città rovesciata". *Millepiani*, no. 41 (2018): 9-20.

FRANCHI, GIAN ANDREA. *Il diritto di Antigone. Appunti per una filosofia politica a partire dai corpi migranti*. Verona: Ombre corte.

GALLI, CARLO. *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*. Bologna: Il Mulino, 2001.

GHELFI, ANDREA. *La condizione ecologica*. Firenze: Edifir, 2022.

GKN, Collettivo di fabbrica. *Insorgiamo. Diario collettivo di una lotta operaia (e non solo)*. Roma: Alegre, 2022.

GUATTARI, FÉLIX. *Les trois écologies*. Paris: Galilée, 1989.

HARAWAY, DONNA. *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*. Chicago: Chicago University Press, 2016.

HARVEY, DAVID. *Il capitalismo contro il diritto alla città*. Verona: Ombre corte, 2012.

HARVEY, DAVID. *Rebel cities: from the right to the city to the urban revolution*. London-New York: Verso, 2012.

ILARDI, MASSIMO. *Le due periferie. Il territorio e l'immaginario*. Roma: DeriveApprodi, 2022.

IOFRIDA, MANLIO. "Una riflessione filosofica sull'ecologia di oggi". *Millepiani*, no. 41 (2018): 29-34.

LANGER, ALEXANDER. *La scelta della convivenza*. Roma: E/O, 1995.

LEFEBVRE, HENRI. *La production de l'espace*. Paris: Anthropos, 1974.

LÉVY, PIERRE. *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*. Milano: Feltrinelli, 1996.

MAGNAGHI, ALBERTO. *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri, 2020.

MOORE, JASON W. *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*. Verona: Ombre corte, 2023.

OLIVETTI, ADRIANO. *L'ordine politico delle Comunità. Le garanzie di libertà in uno stato socialista*. Ivrea: Nuove Edizioni, 1945.

PIPERNO, FRANCO. "Appunti per un manifesto di Machina (1)." *Machina* (dicembre 2020).

PIPERNO, FRANCO. "Appunti per un manifesto di Machina (3)." *Machina* (febbraio 2021).

PROSPERI, ADRIANO. *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*. Torino: Einaudi, 2021.

RIGHETTI, STEFANO. *Etica dello spazio. Per una critica ecologica al principio della temporalità nella produzione occidentale*. Udine: Mimesis, 2015.

SZONDI, PETER. "Nota." In *Immagini di città*, di Walter Benjamin. 99-115. Torino: Einaudi, 1971.

TETI, VITO. *La stanza*. Torino: Einaudi, 2022.

TSING, ANNA. *The Mushroom at the End of the World*. Princeton: Princeton University Press, 2015.

VILLANI, TIZIANA. "Micropolitiche e sistema degli affetti". *Millepiani*, no. 41 (2018): 21-8.

Cities and territories of democracy. A reflection on urban policies and practices from the bottom up, on legacy and the evolution of urbanism

Ilaria Agostini

Luigi Bartolomei

Elena Franco

ABSTRACT

The connection between the forms of power exercise and those of space must be under continuous observation. In a co-evolutionary ecosystem, where local societies transform (and transform themselves with) the environments in which they live, a perturbation in the ways of living and producing eventually also perturbs forms of governance, and vice versa. In this process of becoming and con- being, the condition for safeguarding democracy is the protection of what we define here as democratic cities and territories, of which we have collectively attempted to circumscribe the meaning, character and limits. Whether they are real or utopian expressions, an observation or a desire; whether there are models for implementing them; whether there are parameters that identify their democratic nature; whether an aesthetic characterises them: we attempt to answer these questions in this issue of the journal 'in_bo'.

In the first section of this issue, the analysis of the condition of permeability of democratic institutions by mercantile powers provided the means to understand whether planning is still able to produce imaginaries, elaborate models, support - symbolically and practically - the elaboration of 'landscapes of rootedness'.

Urbanism once again becomes the promoter of projects with a broad social and environmental spectrum when it is supported by a nomos derived from collective discernment. The second section of the booklet is dedicated to this complex topic, bringing together examples of micro-political alternatives to the capitalist development model and anthropocentric conception.

The third section welcomes a reflection that calls into question the legacy and vocabulary of town planning, as well as its renewal. Numerous thematic threads bind the contributions: whether the urban planning toolbox knows how to absorb the acceleration of the changes taking place, whether it knows how to orientate its evolution, whether it has coined a language capable of representing the fluidity of the present time; whether the hybridisation between plan technique and digital technique generates virtuous progress.

Ilaria Agostini

Università di Bologna

ilaria.agostini@unibo.it

Ilaria Agostini, ricercatrice presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna, è docente presso il corso di dottorato in Ingegneria dell'architettura e dell'urbanistica de La Sapienza di Roma. È membro di Crises (Centre de recherches interdisciplinaires en sciences humaines et sociales, Université Montpellier 3). Tra i suoi libri: *Il paesaggio antico* (Firenze: 2009), *Il diritto alla campagna* (Roma: 2015), *Miserie e splendori dell'urbanistica* (con E. Scandurra, Roma: 2018), *Une ville à habiter* (con D. Vannetiello, Paris: 2022).

Ilaria Agostini, assistant professor at the Department of Cultural Heritage of the University of Bologna, is a lecturer at the PhD programme in Architectural and urban engineering of the Sapienza University of Rome. Member of Crises (Centre de recherches interdisciplinaires en sciences humaines et sociales, Université Montpellier 3). Among her books: Il paesaggio antico (Florence: 2009), Il diritto alla campagna (Rome: 2015), Miserie e splendori dell'urbanistica (with E. Scandurra, Rome: 2018), Une ville à habiter (with D. Vannetiello, Paris: 2022).

Elena Franco

Ricercatrice indipendente

info@elenafranco.it

Architetto, si occupa di rigenerazione urbana e territoriale, con particolare attenzione alle economie di prossimità. Si dedica da sempre alla formazione come docente a contratto per diverse realtà pubbliche e private. È autrice di articoli e saggi sul tema della rivitalizzazione urbana, e partecipa a convegni e workshop in Italia e all'estero.

Elena Franco is an architect. She works on urban and territorial regeneration, with particular attention on proximity economies. She has always dedicated herself to training for various public and private realities. She has written articles and essays on the issue of urban regeneration, and attends conventions and workshops in Italy and abroad.

Luigi Bartolomei

Università di Bologna

luigi.bartolomei@unibo.it

Dottore di ricerca in Composizione Architettonica. Studia le relazioni tra sacro e architettura, con particolare attenzione ai temi della liturgia cristiana e delle comunità religiose, e ai processi di riuso del patrimonio ecclesiastico dismesso. È professore invitato presso la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, e membro del comitato di redazione de *Il Giornale dell'Architettura*. Dal 2017 collabora con l'Ufficio Nazionale per i Beni Culturali Ecclesiastici e l'Edilizia di Culto della CEI.

*PhD in Architectural Design. He studies the connections between sacred and architecture, with a particular focus on Christian liturgy, religious communities, and the reuse of abandoned religious heritage. He is an invited professor at FTER, and editor of *Il Giornale dell'Architettura*. Since 2017 he has been collaborating with the Italian Episcopal Conference.*